

GLI INTELLETTUALI E LE ELEZIONI

Il linguaggio dell'inganno

Le manipolazioni della campagna fantaniana — L'urgenza di una scelta antifascista e di un voto contro il malgoverno democristiano

Sul temi della campagna elettorale pubblichiamo un articolo del prof. Franco Basaglia, direttore dell'Ospedale psichiatrico provinciale di Trieste.

E' cosa ormai ovvia che gli intellettuali e i tecnici della società borghese — così come tutte le sue istituzioni — esistono per salvaguardare gli interessi del gruppo dominante ed i suoi valori.

Ma non è altrettanto automatico riconoscere ed individuare, nella pratica quotidiana, quali siano i processi attraverso i quali le istituzioni della democrazia borghese continuano a produrre ideologie per mantenere inalterata la loro funzione di manipolazione e di controllo. Individuare e chiarire insieme a chi è oggetto di questa manipolazione i meccanismi attraverso i quali essa avviene, è fare critica della scienza e, insieme, agire politicamente nel senso che la classe subalterna, oggetto di questa manipolazione, prenda coscienza di questi processi e si organizzi per rifiutarli.

Questo significa in pratica mettere in discussione il proprio ruolo di funzionari del consenso e di addebi all'oppressione e insieme legati alla funzione di legittimatori, espliciti o silenziosi, del modello di società che fornisce all'intellettuale ed al tecnico, col potere e la scienza, privilegi e credibilità.

Per questa ragione mi pare importante, alla vigilia della consultazione elettorale del 15 giugno, schierarsi con un giudizio concreto ed esplicito, giudizio che discende evidentemente dal lavoro e dalla lotta che nel nostro specifico abbiamo portato avanti in questi anni.

I contenuti della campagna elettorale che la DC con il suo segretario Fanfani sta portando avanti, sono l'evidenza di come si può fare un uso vergognosamente manipolatorio degli strumenti della democrazia borghese.

Quando il potere ha da legittimare le regole dell'oppressione, la manipolazione e l'inganno diventano la sua cultura e il suo linguaggio. Ci viene così spiegato che l'uomo ragazzino lo stadio più alto della libertà quando si sottometta ad una direzione «razionale»; del suo contenuto non si parla, le sue doti sono pubblicizzate come aprioristicamente taumaturgiche: la DC lava più bianco, toglie lo sporco più sporco, il rosso e il nero, e il globo degli opposti estremismi serve a dimostrare come ineluttabile la scelta di centro, l'unica che può tranquillizzare l'elettore affaticato da questa guerra quotidiana.

In un'era in cui si venerano gli esperti della scienza e della meccanica, quelli che Gramsci chiamava «gli esperti in legittimazione», hanno possibilità di azione notevole. Se non si può interferire nel lavoro di un chirurgo, di un ingegnere, di un psichiatra, come può allora un semplice operaio avere la presunzione di minacciare le prerogative dell'industriale o come può un cittadino comune presumere di commentare le scelte dei suoi governanti sulla politica interna e internazionale? Per chi è oggetto della manipolazione e del controllo di una branca della scienza come, ad esempio, la medicina, è difficile identificare diagnosi e cura come strumenti di manipolazione e controllo. Al massimo le ritiene una risposta insufficiente ai propri bisogni. Il ricoverato in manicomio è tradizional-

mente ritenuto da tutti tanto più delirante quanto meno accetta l'internamento come risposta al tipo di disturbo di cui soffre.

Nello stesso modo si fa passare per delirante estremista chi è tanto irrazionale da sfidare l'autorità dei capi naturali, di questi padri che ci hanno condotto per mano per trenta lunghi anni, «alcuni belli altri brutti, ma tutti nella libertà».

Che la scienza degli esperti, ad un esame più attento, si riveli una frode che il suo livello intellettuale sia tale che uno studente intelligente sarebbe imbarazzato dalla sua elementarità, sono cose che hanno poca importanza. Finché si riesce a mantenere la credibilità del mito dell'esperienza tecnica o della scienza neutrale, la tirannia e l'ingiustizia non corrono alcun pericolo. Ma diagnosi e cura si svelano come manipolazione e oppressione quando emergono con la lotta e con la coscienza i bisogni reali che esse coprono e criminalizzano. Allora a chi vuol conservare il potere accumulato non resta che ricorrere ai vuoti miti della pubblicità, alla fiducia nell'etichetta di marca antica.

E quando gli avvenimenti mostrano inequivocabilmente l'incompetenza dell'équipe, ci sono altri elementi di riserva complicati e stragi compresi. La vera faccia di coloro che si definiscono i migliori, di questo «partito scolarista», custode dei misteri della democrazia, si scopre soltanto quando i contadini dell'Indocina si rifiutano di sottomettersi ai loro piani o quando le persone violentate ed oppresse rivendicano i loro diritti.

In questi ultimi anni va delineandosi sempre più chiara la compresenza di due tipi di guerre: la guerra imperialista e il movimento antimperialista presenti un po' ovunque nel mondo, e la guerra quotidiana, perpetua, per la quale non sono previsti armistizi. La guerra di pace, con i suoi strumenti di tortura e i suoi crimini, che ci va abituando ad accettare l'ingiustizia, l'oppressione, il malgoverno come norma della vita di pace.

Ospedali, carceri, manicomii, fabbriche, scuole, sono i luoghi in cui si attuano e si perpetuano questi crimini in nome dell'ordine e della difesa dell'uomo. Ma l'uomo che si vuole difendere non è l'uomo reale: è ciò che l'uomo deve essere dopo la cura, l'indottrinamento, la distruzione, l'appiattimento delle sue potenzialità, il recupero. E' l'uomo scisso, separato, diviso, su cui ha buon gioco questo tipo di manipolazione per il suo totale adattamento a questo ordine sociale, che vive sulla criminalizzazione e sul crimine.

Ospedali e farmaci spesso danneggiano più di quanto non riescano a curare. Le carceri producono più delinquenti di quanti ne entrino. I manicomii fabbricano i malati su misura, costruendo passività, apatia e annientamento personale necessari al controllo e alla conduzione dell'organizzazione ospedaliera. Nelle fabbriche si sfruttano gli operai, costringendoli a condizioni di lavoro nocive e distruttive, dove «i morti bianchi» sono prevenitive come un male necessario al progresso dell'uomo. Le scuole continuano a non insegnare e a non svolgere il loro ruolo educativo, eliminando chi non ha «imparato» e non è stato «educato». Mari e fiumi sono inquinati e inaccessibili, perché portano nelle loro acque la morte chimica che le industrie producono.

Tutto questo in nome del bene della comunità, in nome del progresso che darà all'uomo il benessere e la felicità, in nome della democrazia e della libertà. Ma quale uomo, quale libertà? In ogni momento di crisi riaffiorano i concetti astratti di «uomo» e di «umanità». E' in nome di quest'uomo astratto e della sua falsa libertà, che esiste il progresso delle scienze, la crescita della civiltà, le nostre libere istituzioni. E' in risposta ai bisogni di un uomo che non esiste, che questo progresso può con-

tinuare a svilupparsi come progresso della tecnologia, dell'industria, del grande capitale che dell'uomo e della sua vita non sa che farsene, se non sfruttarlo e ridurlo alla sua logica il meno scopertamente possibile.

Sono discorsi di un'ovvietà tale che ci si vergogna a farli. E' ancora e sempre la storia ormai banale del bambino che vede il re nudo, in mezzo a una folla impaurita e vigliacca, resa impaurita e vigliacca dalla manipolazione di cui è oggetto. Ma i re sono sempre nudi, e siamo noi che li vestiamo, accettando e subendo la manipolazione, senza rifiutare il loro gioco da fanamboli, dove si cambiano continuamente le carte in tavola e si stabiliscono, di volta in volta, nuove regole della nostra vita.

Ideologie «scientifiche» e istituzioni hanno il compito di garantire questa manipolazione, unendo nello stesso gioco (se pure, ovviamente, a gradi diversi di possibilità e di alternative) manipolatori e manipolati, controllori e controllati, gli uni attraverso l'identificazione dei loro ruoli apparentemente attivi e autonomi, gli altri nel subire ciò che non sono in grado di rifiutare.

Di fronte all'inganno di quest'uomo che non esiste, di questa libertà che non consente scelte, di questa democrazia della manipolazione, sono le lotte che hanno svelato tutto questo, che consentono a noi, possibili «esperti in legittimazione» di schierarsi, di fare una scelta che finalmente sia politica.

E in questo momento votare comunista è l'unico voto politico, l'unico che significhi rifiutare questa distribuzione del potere e delle risorse, e insieme lottare con le forze organizzate che tendono alla trasformazione della nostra società e che sono oggi l'unico argine reale contro il dilagare del fascismo, tollerato e alimentato in questi 30 anni di malgoverno democristiano.

Ma questa scelta è insieme espressione della volontà di contribuire criticamente, se pure attraverso una azione specifica quale quella del settore in cui opero, a far sì che il PCI sia una forza politica capace di far fronte complessivamente al momento drammatico che stiamo vivendo, e di coagulare dialetticamente intorno a sé le organizzazioni e le forze che, necessarie per le loro spinte più radicali, non devono disperdersi in dannose posizioni antagonistiche.

Franco Basaglia

La programmazione mancata

Le giunte di centro-sinistra hanno fallito su un punto fondamentale: la politica di piano per far fronte alla crisi dell'apparato produttivo in una zona-chiave del paese - Il significativo episodio della autostrada «sconfessata» all'ultimo momento - La gestione clientelare: quattro crisi provocate dalla pretesa di Caleri di guidare il governo regionale e presiedere una serie di istituti di credito

Le Regioni nell'Italia che cambia / PIEMONTE

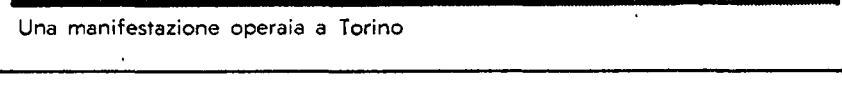
La critica, dunque, non è solo di metodo, moralistica. Come sempre in politica, il metodo coinvolge la sostanza. Nella situazione di crisi strutturale dell'apparato produttivo piemontese, da molti anni nucleo propulsore del meccanismo di sviluppo nazionale, la mancanza della programmazione ha creato le percussioni immediate sul terreno economico. Se non si fanno nuove scelte, se non si dirige ancora alla politica del cliente, si va nella logica della crisi, non se ne esce. In Piemonte ci sono più di 230 mila lavoratori in cassa integrazione. Per l'auto restano tempi duri. Le ferie in revisione, l'edilizia paralizzata. Si parla della diversificazione industriale come dell'esigenza primaria, ma non si vede proprio quale considerazione abbia potuto indurre l'esponente dc a emanare un'azione che appare assolutamente insufficiente rispetto a quanto era legittimo attendersi: se tutti o quasi riconoscono che sono stati compiuti gravi errori nel votare per il Piemonte, è altrettanto vero, per il paese intero — un certo tipo di espansione, il potere politico regionale non poteva certo accontentarsi di lavorare un dialogo con i lavoratori e imprenditori o di esprimere solidarietà ai lavoratori cacciati dalle fabbriche. Il problema era e resta quello di costruire una nuova economia piemontese un nuovo indirizzo, di programmare obiettivi e priorità diversi per lo sviluppo regionale. Ma questo è venuto fatto e compiutamente mancato. L'IREP (l'Istituto di ricerche del Piemonte) ha indicato da anni le linee di un piano economico che resta ferma sulla carta. Messa più volte alle strette dall'inchiesta del PCI in Consiglio regionale e nelle commissioni di lavoro, la giunta ha sempre fatto un'aulica e vana politica di compromesso, una tattica di cui il Dc è specialista inimitabile: la tattica del rinvio, da oggi a domani, un mese dopo l'altro fino a consumarsi gli anni.

Naturalmente i compagni insistono su questo punto — che la nascita della Regione ha modificato, anche qui, il rapporto tra le forze politiche. La richiesta di rinnovamento dello Stato e la riforma oggettiva del nuovo istituto hanno imposto il confronto con le forze democratiche, incapace di reazioni e di riflessi, come un corpo morto. So che tutto questo è il risultato dello Sviluppo; insofferente scandalo per chi, per tanti anni, e non retoricamente, ha creduto nel Progresso.

Ma infine so che in questo paese non c'è ma solo un'orribile sporcizia e un altro paese: il paese rosso dei comunisti. In esso è ignota la corruzione, la volontà d'ignoranza, il servilismo.

Pubbllichiamo il testo dell'intervento, pronunciato da Pier Paolo Pasolini all'assemblea di giovani e intellettuali svoltasi domenica scorsa a Roma, con il quale lo scrittore ha motivato la sua decisione di votare per il Pci alle prossime elezioni.

Voto comunista perché ricordo la primavera del 1945, e poi anche quella del 1948 del 1947. Voto comunista perché ricordo la primavera del 1965, e anche quella del 1968 e del 1967. Voto comunista perché, nel momento del voto, come negli altri, non voglio ricordare altro. La natura ci ha dato la facoltà di ricordare (o sapere) e di dimenticare (o non sapere), volontariamente o involontariamente, ciò che vogliamo: qualche volta la natura è giusta. Un'altra volta vi dirò — dirò a voi giovani, soprattutto a quelli di diciotto anni — che cosa, nel momento del voto, come in quello della lotta, non voglio ricordare e sapere. Oggi son qui per dirvi che cosa voglio ricordare e sapere. Ricordo e so che nel '45, '48, '47, si poteva vivere la Resistenza. Ricordo e so che nel '65, '68, '67, quando era ormai ben chiaro che avevamo vissuto la Resistenza ma non la liberazione, si poteva vivere una lotta reale per la pace, per il progresso, per la tolleranza: una Nuova Sin-



Una manifestazione operaia a Torino

L'intervento dello scrittore alla manifestazione di Roma

Pasolini: il mio voto al Pci

«So che in questo paese non c'è un altro paese: il paese rosso dei comunisti. In esso è ignota la corruzione, la volontà d'ignoranza, il servilismo»

«Pubblichiamo il testo dell'intervento, pronunciato da Pier Paolo Pasolini all'assemblea di giovani e intellettuali svoltasi domenica scorsa a Roma, con il quale lo scrittore ha motivato la sua decisione di votare per il Pci alle prossime elezioni. Voto comunista perché ricordo la primavera del 1945, e poi anche quella del 1948 del 1947. Voto comunista perché ricordo la primavera del 1965, e anche quella del 1968 e del 1967. Voto comunista perché, nel momento del voto, come negli altri, non voglio ricordare altro. La natura ci ha dato la facoltà di ricordare (o sapere) e di dimenticare (o non sapere), volontariamente o involontariamente, ciò che vogliamo: qualche volta la natura è giusta. Un'altra volta vi dirò — dirò a voi giovani, soprattutto a quelli di diciotto anni — che cosa, nel momento del voto, come in quello della lotta, non voglio ricordare e sapere. Ricordo e so che nel '45, '48, '47, si poteva vivere la Resistenza. Ricordo e so che nel '65, '68, '67, quando era ormai ben chiaro che avevamo vissuto la Resistenza ma non la liberazione, si poteva vivere una lotta reale per la pace, per il progresso, per la tolleranza: una Nuova Sin-

Table titled 'I DATI ELETTORALI' showing regional and political election results for 1970 and 1972. Columns include Party, Regional Votes, Regional Seats, Political Votes, and Political Seats.

GIUNTA REGIONALE

Dal 1970 al 1973 due giunte di centro sinistra e due di centro (con appoggio liberale) sotto la presidenza del dc Edoardo Caleri. Dal dicembre 1973 giunta di centro sinistra presieduta dal dc Gianni Oberio, Presidente dell'Assemblea regionale è Aldo Vigliani (PSI).

La critica, dunque, non è solo di metodo, moralistica. Come sempre in politica, il metodo coinvolge la sostanza. Nella situazione di crisi strutturale dell'apparato produttivo piemontese, da molti anni nucleo propulsore del meccanismo di sviluppo nazionale, la mancanza della programmazione ha creato le percussioni immediate sul terreno economico. Se non si fanno nuove scelte, se non si dirige ancora alla politica del cliente, si va nella logica della crisi, non se ne esce. In Piemonte ci sono più di 230 mila lavoratori in cassa integrazione. Per l'auto restano tempi duri. Le ferie in revisione, l'edilizia paralizzata. Si parla della diversificazione industriale come dell'esigenza primaria, ma non si vede proprio quale considerazione abbia potuto indurre l'esponente dc a emanare un'azione che appare assolutamente insufficiente rispetto a quanto era legittimo attendersi: se tutti o quasi riconoscono che sono stati compiuti gravi errori nel votare per il Piemonte, è altrettanto vero, per il paese intero — un certo tipo di espansione, il potere politico regionale non poteva certo accontentarsi di lavorare un dialogo con i lavoratori e imprenditori o di esprimere solidarietà ai lavoratori cacciati dalle fabbriche. Il problema era e resta quello di costruire una nuova economia piemontese un nuovo indirizzo, di programmare obiettivi e priorità diversi per lo sviluppo regionale. Ma questo è venuto fatto e compiutamente mancato. L'IREP (l'Istituto di ricerche del Piemonte) ha indicato da anni le linee di un piano economico che resta ferma sulla carta. Messa più volte alle strette dall'inchiesta del PCI in Consiglio regionale e nelle commissioni di lavoro, la giunta ha sempre fatto un'aulica e vana politica di compromesso, una tattica di cui il Dc è specialista inimitabile: la tattica del rinvio, da oggi a domani, un mese dopo l'altro fino a consumarsi gli anni.

Un'azione insufficiente

Giovedì addietro, in un'intervista a «La Stampa», il presidente della Regione, Oberio, ha messo l'accento sul ruolo di mediazione esercitato dalla giunta da lui diretta. Ma non si vede proprio quale considerazione abbia potuto indurre l'esponente dc a emanare un'azione che appare assolutamente insufficiente rispetto a quanto era legittimo attendersi: se tutti o quasi riconoscono che sono stati compiuti gravi errori nel votare per il Piemonte, è altrettanto vero, per il paese intero — un certo tipo di espansione, il potere politico regionale non poteva certo accontentarsi di lavorare un dialogo con i lavoratori e imprenditori o di esprimere solidarietà ai lavoratori cacciati dalle fabbriche. Il problema era e resta quello di costruire una nuova economia piemontese un nuovo indirizzo, di programmare obiettivi e priorità diversi per lo sviluppo regionale. Ma questo è venuto fatto e compiutamente mancato. L'IREP (l'Istituto di ricerche del Piemonte) ha indicato da anni le linee di un piano economico che resta ferma sulla carta. Messa più volte alle strette dall'inchiesta del PCI in Consiglio regionale e nelle commissioni di lavoro, la giunta ha sempre fatto un'aulica e vana politica di compromesso, una tattica di cui il Dc è specialista inimitabile: la tattica del rinvio, da oggi a domani, un mese dopo l'altro fino a consumarsi gli anni.

Il volto della fiducia

Da dove può venire una sera di pioggia? In che modo? Nella realtà socio-politica del Piemonte emerge, con contorni sempre più netti, una contraddizione clamorosa che deve essere sciolta: in una regione come questa — dice Minucci — che conta più di un milione di operai, dove la classe operaia è la più numerosa, in senso relativo, è impensabile di poter governare senza il concorso della forza produttiva principale. E poiché la maggioranza degli operai si riconosce nella politica del Partito comunista, l'ostracismo che si vuole imporre nei confronti del Pci non permette alla Regione di essere governata. Bisogna ricordare che anche in questi mesi duri, difficili, il movimento operaio, così come ieri aveva ammesso contro a pericolo, si è andata incontro, ha saputo mostrare quale può essere l'alternativa al modello di sviluppo ormai esaurito, ha indicato con chiarezza quali vie si devono percorrere per portare il Piemonte fuori dalle secche della crisi».

«Questa non è solo la Regione di un malgoverno che ha suscitato tanta protesta i risultati del referendum, le lotte che hanno visto l'impegno totale dei giovani e delle donne femminili, i nostri processi, unitari fra lavoratori comunisti, socialisti, cattolici hanno mostrato l'altro volto del Piemonte, quello della fiducia. I comunisti rappresentano questa fiducia. Chiedono un voto che faccia contare di più i lavoratori e operai l'intera fra tutte le forze democratiche».

Pier Giorgio Betti

«Questa non è solo la Regione di un malgoverno che ha suscitato tanta protesta i risultati del referendum, le lotte che hanno visto l'impegno totale dei giovani e delle donne femminili, i nostri processi, unitari fra lavoratori comunisti, socialisti, cattolici hanno mostrato l'altro volto del Piemonte, quello della fiducia. I comunisti rappresentano questa fiducia. Chiedono un voto che faccia contare di più i lavoratori e operai l'intera fra tutte le forze democratiche».

Advertisement for 'EDITORI L'UNITA' by Ghini, featuring the text 'Il voto degli italiani' and 'XX secolo pp 480 L. 3.500'. It includes a small graphic of the text 'EDITORI L'UNITA'.